

Precarie

ISBN 978-88-98981-95-3

I Edizione - Dicembre 2021

Editor

Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale. Personaggi e luoghi citati hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

© *dei* Merangoli Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei* Merangoli Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



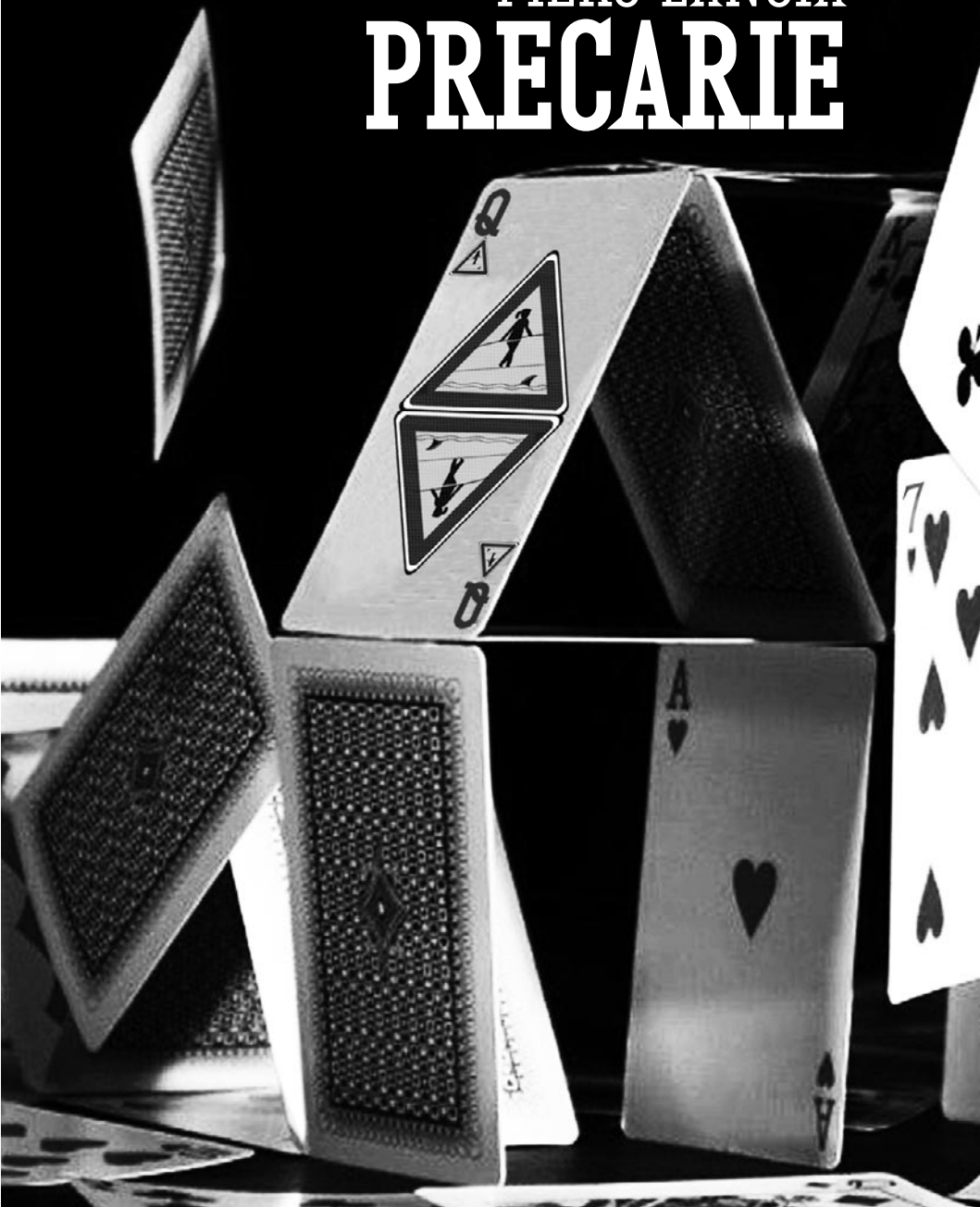
Visita il nostro shop online

Orti



Ai miei figli, cervelli in fuga dall'Italia.
A Giulia R. che ha suscitato in me l'idea di questo libro.
Alle lavoratrici e ai lavoratori precari.

PIERO LANCIA
PRECARIE



Indice

Prologo	11
Accadrà domani	19
La fortuna è di chi se la sa meritare	27
Preferire sempre di no	42
Il teatrino dei pupi	54
Cucina creativa	65
Il peso della carta	73
Tutto il mondo è paese	85
Il castello inaccessibile	99
Mai una gioia	110
C'era una volta un re	124
Il coraggio delle opinioni altrui	136
La clemenza del cardinale	143
L'ultimo giro di corda	153
Il setaccio e la sabbia	159
Nota dell'autore	173
Una personale bibliografia	179

PROLOGO

L'attesa era quasi terminata, adesso era il turno della persona in fila davanti a lui. Il cellulare squillò proprio allora. Sempre nel momento meno opportuno, pensò. Diede uno sguardo al display e vide un numero, evidentemente la chiamata di una persona non registrata in rubrica. Pensò di chiudere, poi invece fu colto dal suo innato senso di cortesia, o piuttosto di curiosità, e si decise a rispondere, stimando di chiudere la conversazione nel breve tempo che gli restava prima di arrivare allo sportello.

La voce all'altro capo del telefono era mite e molto premurosa. L'interlocutore si presentò dicendo il suo nome e dettagliando bene la posizione lavorativa che occupava in seno alla sua organizzazione. Non era ancora arrivato al dunque quando l'impiegato dietro lo sportello chiamò il suo numero. Con un occhio alla fila e un orecchio al telefono, non aveva capito nulla di ciò che l'uomo gli aveva detto. Ma piuttosto che liquidare la questione come non interessante, il consueto connubio di cortesia e curiosità lo indusse a interrompere la telefonata dicendo che lo avrebbe richiamato. Risolta la sua pratica, non pensò più a quella telefonata e, soltanto molte ore più tardi, ritrovò nella lista delle conver-

sazioni recenti un numero non registrato in rubrica. Fu allora che si rammentò della persona dal tono flemmatico che lo aveva contattato quella mattina. Seppure convinto che si trattasse di una seccatura, la richiamò. Dall'altro capo del telefono la stessa voce sempre cortese non ebbe nulla da obiettare, anzi si scusò di aver disturbato e ripeté lo stesso discorso fatto in precedenza.

Finalmente riuscì a memorizzare il nome dell'uomo, ma non il cognome, capì che era un sindacalista ma non afferrò la sigla a cui apparteneva né la posizione che occupava. Senza comprendere con esattezza il tema in discussione, accettò comunque l'appuntamento che gli venne proposto. Anche in questo caso cortesia e curiosità avevano avuto la meglio.

Una settimana dopo, uscì dal lavoro in anticipo per recarsi presso l'ufficio del sindacalista. Fu accolto con un riguardo che gli sembrò eccessivo. Forse pensa che occupi una posizione ben più importante in azienda, si disse. Il suo interlocutore chiarì che era suo compito seguire l'andamento degli stabilimenti di quel distretto industriale e il loro colloquio sarebbe servito a chiarirgli le difficoltà che l'azienda affrontava in quel momento in modo da potere agire di conseguenza, naturalmente nei limiti del suo ruolo. Spiegò infine che tramite le sue conoscenze aveva individuato proprio in lui la persona adatta a dargli una prospettiva diversa, una visuale inedita sulle dinamiche che si vivevano sul posto di lavoro.

Lui si stupì e nello stesso tempo si sentì inorgogliato di quella scelta ma ben presto un altro sentimento prese il sopravvento: il divertimento. Finalmente aveva l'occasione di par-

lare del suo ambiente di lavoro con una persona diversa. I discorsi erano ormai stantii, ripeteva sempre le stesse cose con le medesime persone, facendo attenzione a parlare in un modo o nell'altro secondo chi avesse davanti. Il colloquio con il sindacalista gli sembrò un gioco nuovo, seppur con la stessa trama ma con regole diverse e soprattutto con una diversa controparte. Bisognava usare sempre una certa prudenza, però ci si poteva attendere una chiave di lettura delle dinamiche aziendali frutto di una visione dei fatti finalmente originale. Cominciò così a delineare l'organizzazione della sua azienda soffermandosi sugli aspetti che riteneva critici e su quelli che rallentavano il flusso delle attività e inasprivano le tensioni interne al personale. Il sindacalista annuiva, limitandosi a qualche commento che rafforzava le sue tesi. Evidentemente conosceva abbastanza bene la realtà interna allo stabilimento. Quando accennò a una catena di comando rigidamente gerarchica venne interrotto.

«Vede, mio caro amico, questo è segno di debolezza del management, denota scarsa fiducia nei collaboratori e mancanza di capacità di delega. L'uso della forza è spesso sintomo di fragilità.»

Ammise con se stesso di non aver mai interpretato l'imposizione di un rigido controllo sui subalterni come un segno di debolezza.

«È come nelle organizzazioni militari, l'inquadramento serve a reprimere l'insubordinazione» concluse lapidario l'uomo.

Ci pensò su per un attimo. Ora gli interessava tenere vivo il discorso e iniziò a raccontare altri episodi i quali – si accorgeva mentre parlava – non facevano altro che confermare

le tesi del suo interlocutore. Lo vedeva annuire soddisfatto. Il punto che gli premeva sviscerare era se ci fossero delle ragioni a monte che potessero determinare o perlomeno favorire questo stato di cose. Affrontò il tema del precariato che gli stava particolarmente a cuore. L'azienda faceva ricorso a una percentuale molto alta di lavoratori con contratti a termine. Perennemente sotto il ricatto di un mancato rinnovo, i precari erano indotti a eseguire pedissequamente i compiti assegnati senza discutere.

«Vedi, caro amico, la direzione dovrebbe avere più coraggio» riprese il sindacalista, passando direttamente al tu. «Dovrebbe investire sulle persone dando loro fiducia. Sono loro il vero patrimonio dell'azienda.»

Sì, a chiacchiere, pensò ricordando quante volte aveva sentito quella frase che gli suonava ormai senza senso. Ripensò a tutti quei lavoratori precari che avevano lasciato l'azienda, alcuni per loro scelta, poiché non intravedevano alcuna opportunità per il futuro, altri a malincuore alla scadenza del contratto. Iniziò a elencare, così, i nomi di tante persone valide che l'azienda si era lasciata scappare e si accorse di pronunciare quasi sempre nomi femminili.

«Le donne hanno una marcia in più» intervenne l'altro mentre la sua bocca si allargava in un ampio sorriso. «Non ci resta che riconoscerlo.»

Rimase a guardarlo senza alcuna intenzione di contraddirlo. Calò il silenzio e soltanto allora si resero conto che s'era fatto tardi. Guardarono fuori della finestra e videro il giorno svanire nelle ombre della sera. Si salutarono amichevolmente dandosi appuntamento a una prossima occasione. Una volta sceso giù in strada, accantonò per un attimo i di-

scorsi di quel pomeriggio per concentrarsi mentalmente sulle piccole incombenze domestiche che gli restavano da svolgere per quel giorno. Per oggi basta con le questioni di lavoro, si disse.

Tornando a casa, però, le parole del sindacalista ricominciarono a ronzargli in testa. Il filo dei pensieri fece un giro contorto fino a portarlo a ricordare un libro di Friedrich Dürrenmatt che aveva letto alcuni anni addietro: *La promessa*. Un giallo anomalo che conduce a un finale imprevedibile. Il commissario Matthäi, protagonista del romanzo, è l'uomo migliore della polizia cantonale di Zurigo. Quando una bambina di un piccolo villaggio svizzero viene barbaramente uccisa, ed è ormai il terzo caso del genere che si verifica, Matthäi promette alla madre di assicurare il colpevole alla giustizia. La polizia arresta un ambulante che, dopo un lungo interrogatorio, confessa e si suicida in carcere. Il caso è chiuso ma non per Matthäi. È sicuro che il colpevole sia ancora in libertà e altri bambini siano in pericolo. E poi, in cuor suo, è ossessionato dal non aver mantenuto la promessa fatta. Lascia allora la polizia e compra un distributore di benzina dove ritiene che il serial killer debba passare di nuovo. Non esita a preparare una trappola anche a costo di mettere a rischio la vita di una ignara bambina che fungerà da esca. Matthäi è certo della sua intuizione ma la trappola non scatta per un imponderabile caso del destino. Lui però non si rassegna e continua ad aspettare l'assassino per dieci lunghi anni. Un 'adesso' infinito che vede Matthäi ancora lì, delirante, seduto davanti al suo distributore, divorato da un'attesa ormai vana.

Nonostante avesse previsto perfettamente tutte le mosse

del serial killer, il Caso aveva riservato al protagonista un'amara sconfitta dimostrando che l'ostinazione a perseguire uno scopo può portare a una frustrazione incontrollata e anche le migliori ragioni non valgono nulla se non riesci a dimostrarle. Si sentì come Matthäi. Anche lui si era soltanto illuso di poter aiutare tanti giovani brillanti che stavano lottando per vedersi riconoscere i loro meriti in un'organizzazione del lavoro che li schiacciava? Si sarebbe dovuto rassegnare?

Forse sì, pensò, ma il Caso delle volte può essere anche fortuito e le storie comunque vale sempre la pena raccontarle.

ACCADRÀ DOMANI

Dopo aver letto quell'ultimo messaggio e-mail, Giovanni capì che non c'era più nulla da fare. Non gli restava altro che chiamare Alice e comunicarle che, una volta finito lo stage, per lei non ci sarebbe stato più posto in azienda. Era inutile perdere altro tempo, eppure Giovanni esitò ancora. Ripensò agli avvenimenti degli ultimi mesi sforzandosi di essere il più possibile oggettivo. Cosa poteva rimproverarsi? Cosa poteva rimproverare alla ragazza? Nulla, onestamente.

Durante il primo colloquio, quello per la selezione, era stato chiaro: si trattava soltanto di uno stage senza nessuna garanzia di un'eventuale assunzione. Era però evidente che una brillante neolaureata che iniziava uno stage in una grande e ricca multinazionale qualche aspettativa se l'era creata. Giovanni si pentì di aver lasciato trapelare una seppure velata parola di incoraggiamento, qualsiasi apprezzamento, ora che doveva dirle che alla fine del mese successivo non avrebbe più lavorato per loro. Si fermò ancora un momento a cercare le parole più adatte, le parole che potevano addolcire la cattiva notizia. Provò a immaginare la reazione di Alice in modo da prevenire le sue rimostranze e replicare senza assumere quel tono freddo e

distaccato che non gli apparteneva. Nel contempo doveva anche evitare di farsi vedere troppo accondiscendente per non farsi trascinare in inutili sentimentalismi. Doveva avere un tono dispiaciuto ma pur sempre professionale. E se Alice gli avesse chiesto un giudizio sul suo lavoro? Come riuscire a mentire? Non sarebbe stato capace di compiere una giravolta per smentire gli apprezzamenti che le aveva manifestato nei mesi passati.

Ripensò a quel lavoro che Alice aveva fatto davvero bene. Il documento finale era chiaro, ben strutturato, gli aspetti più rilevanti erano stati trattati in maniera esauriente, tutto il testo era scritto in un inglese scorrevole usando termini appropriati.

La loro sede di lavoro faceva parte di una multinazionale olandese che ne aveva molte altre sparse in tutto il mondo. In ogni realtà locale, tutti i dipendenti facevano capo, direttamente o indirettamente e secondo una rigida struttura piramidale, al direttore di stabilimento, il Mega Direttore. Però, chi era responsabile del lavoro di altre persone, come nel caso di Giovanni, doveva riferire anche a un manager del quartier generale di Amsterdam, almeno per le attività più significative del proprio reparto. Per questo motivo Giovanni aveva inviato la versione finale del lavoro di Alice al suo referente di Amsterdam. Rimase piacevolmente sorpreso quando si accorse che il documento era stato condiviso con le altre sedi e portato come esempio per quelli che non lo avevano ancora preparato. Ormai non restava che questo lavoro ben fatto, una magra consolazione. I mesi passati a formare una persona, inserirla nell'ambiente

aziendale, svilupparne le capacità e le competenze gli sembrarono uno spreco, un frutto gettato nella pattumiera. Purtroppo, lo scandalo del fallimento della Lehman Brothers era ancora storia recente. La grande crisi mondiale era scoppiata da meno di due anni e le aziende erano diventate molto più caute. Stringere i cordoni del budget era diventata una norma e anche il numero di persone impiegate doveva essere ridotto al minimo. Tutto vero. Perché allora prendere una stagista, spendere tempo per formarla, valutarla come un ottimo elemento e poi lasciarla andare? Giovanni se lo chiese ancora una volta. La risposta gli apparve chiara in un lampo. Un attimo prima si stava ancora arrovellando per darsi una spiegazione, un attimo dopo tutto era assolutamente evidente. Uno stage non aumenta gli *headcount*, uno stagista non è conteggiato nel numero delle 'teste' da comunicare alla direzione centrale, insomma è poco più di un fantasma. Quando aveva chiesto una risorsa in più per il suo gruppo lo avevano fatto contento, gli avevano concesso una stagista per toglierselo di torno. Adesso, un anno dopo, quando sia Alice sia Giovanni aspettavano una conferma, tutto era diventato difficile per non dire impossibile. Deciso a provarci fino alla fine, Giovanni pensò di parlarne con Federigo, il responsabile delle risorse umane, da tutti soprannominato il 'Grande Mediatore' per la sua capacità affabulatoria e da Giovanni 'cardinal Federigo' perché riusciva quasi sempre a dimostrare una certa benevolenza verso coloro che si trovavano in difficoltà lavorative. Gli avrebbe chiesto di farle quanto meno un contratto interinale di sei mesi, nella migliore delle ipotesi di un anno. Non c'era da farsi illusioni di poter ottenere

di più. Intanto la ragazza resta in azienda, poi si vedrà si disse Giovanni.

Così, il Grande Mediatore lo convocò nel suo ufficio e Giovanni si affacciò alla sua porta.

«Posso?» chiese con tono rispettoso.

«Ma prego, entra pure, accomodati» rispose Federigo con fare mellifluo e rassicurante, sistemandosi meglio sulla poltrona, distogliendo lo sguardo dal computer e rivolgendolo al suo ospite.

Giovanni espose quanto gli stava a cuore.

«Dunque, il fratello di Alice lavora già in azienda e non è possibile assumere un familiare. In effetti non si tratterebbe di un'assunzione vera e propria, ma di una a tempo determinato, sei mesi o un anno. Tecnicamente è possibile, però in futuro non avremo spazio per farle un contratto a tempo indeterminato» disse a Giovanni usando il suo tono manierato.

«In azienda ci sono altre coppie di fratelli» replicò deciso Giovanni.

Federigo si fermò a pensare quasi che non gli venissero in mente chi fossero o forse simulando una dimenticanza.

«Sì, è vero, ma sono stati assunti prima che questa regola andasse in vigore.»

Giovanni finalmente capì che sarebbe stato inutile insistere. Prima che uscisse, il Grande Mediatore gli disse che la decisione finale sarebbe spettata al direttore. Questa ultima affermazione gli suonò a metà tra un contentino e una presa in giro. Giovanni salutò e uscì.

Andò da Alice mostrando la metà piena del bicchiere. Valeva la pena aspettare ancora, una decisione finale non era ancora stata presa.

«Cosa devo aspettare ancora, Godot?» aveva risposto Alice. Un sorriso amaro si disegnò sulle labbra di Giovanni. In un attimo si rivide sul palcoscenico di un teatro. Sulla scena vuota, al centro, c'era soltanto un albero spoglio e loro due a scambiarsi frasi che suonavano senza senso. Una decisione finale era stata promessa per quel giorno ma ora non sembrava più assodato, anzi non era neanche più sicuro che fosse stato il giorno prima che avevano ricevuto quel messaggio. La giornata era volata via, confusa e inconcludente. Ancora una volta, a sera, un messaggero avrebbe annunciato che Godot sarebbe arrivato l'indomani. Il giorno dopo tutto sarebbe stato esattamente uguale, soltanto le foglie sull'albero avrebbero segnato il passare del tempo. «Basta, me ne vado» avrebbe detto Alice e Giovanni le avrebbe replicato che dovevano restare lì ad aspettare Godot. La sera, ancora una volta, un messaggero avrebbe annunciato che quel giorno Godot era stato occupato ma che certamente sarebbe venuto quello successivo. Poi le luci di scena si sarebbero spente inesorabilmente.

Ma Alice non aspettò la fine dello stage. Due settimane dopo, svuotò i cassetti, indossò un paio di occhiali da sole, agguantò la sua piantina fiorita e salutò i colleghi. Ringraziò chi se lo meritava, poi si avviò verso l'uscita senza guardarsi indietro e lasciò la grande multinazionale. Poco tempo dopo scrisse a Giovanni che aveva trovato un contratto a termine presso una società di consulenza e che le era grato per il lavoro fatto insieme. Ancora per un paio di volte si scambiarono gli auguri di Natale poi nessuno seppa più nulla dell'altro.

Dieci anni dopo, Giovanni riceverà su un social un messaggio di Alice che gli comunicherà, con una punta di orgoglio, che ha una posizione di Business Analyst in un grande gruppo di informatica, che è felicemente sposata e ha una bambina. E Giovanni si accorgerà che quel nodo allo stomaco finalmente si sarebbe sciolto.

Concluso malamente lo stage di Alice, Giovanni pensò che sarebbe stato inutile cominciare da capo con un'altra persona. Sviluppare le sue capacità e competenze richiedeva tempo e impegno, bisognava definire un programma di crescita e verificare periodicamente gli obiettivi raggiunti. Anche se era un lavoro che gli piaceva, soprattutto se lo stagista dimostrava interesse e passione, l'idea di sprecare tutte quelle energie lo dissuase dal riprovarci. Così preferì fare il lavoro da solo, ma senza entusiasmo, invece di impegnarsi nella formazione di un altro giovane di belle speranze che sarebbe passato come una meteora nel suo cielo, un lampo di luce che si sarebbe spento in breve tempo. Pensò che fosse meglio abituarsi alla penombra, senza rischiare abbagli.

Arrivò la primavera e, come sempre, le giornate si allungavano così rapidamente che si arrivava quasi a percepire la diversa altezza del sole da un giorno all'altro. Nella saletta del caffè dove il giorno prima alle nove c'era ancora l'ombra, quel mattino, alla stessa ora, arrivò il primo raggio del sole. Enrico scartò una fetta di ciambellone dalla carta stagnola e l'offrì a Giovanni.

«Assaggia! È buono, l'ha fatto mia moglie.»

L'amico non si fece pregare. La giornata cominciava con una breve, dolce parentesi.

Enrico era un cattolico osservante e praticante, ma senza rigori ideologici. Convinto assertore di una vita autenticamente cristiana, si adoperava per qualsiasi causa di promozione umana, seppure nelle piccole occasioni che gli si presentavano. Dopo aver ricoperto incarichi diversi in altri reparti era arrivato, a fine carriera, alle risorse umane. Ora si occupava anche della selezione del personale, attività in cui si impegnava con l'animo del missionario che gli era proprio.

Usciti nel corridoio, prese Giovanni sottobraccio e cominciò ad avvolgerlo con la sua dialettica dolce, con i suoi ragionamenti pacati.

«Perché non prendi un altro stagista?» cominciò con un'aria fintamente distratta, quasi volesse prendere un discorso a caso.

«Non se ne parla proprio.»

«Dai! Non capisco proprio perché fai così» lo incalzò Enrico.

«Come se non lo sapessi! Al solito, ti diverti a prendermi in giro.»

Enrico assunse l'espressione di quello appena caduto dal pero. Sapeva perfettamente come la pensasse l'amico, ma era convinto di poterlo aiutare e, nello stesso tempo, dare una possibilità a un giovane meritevole. Perciò si decise a insistere nonostante lo scetticismo del suo collega. Giovanni gli smontò con calma tutti gli argomenti. Enrico non demordeva, quando si rendeva conto che da un lato non riusciva a far breccia attaccava su un altro fianco. Infine, trovò la chiave giusta per vincere la riluttanza del suo collega.

«Rifletti su questo punto: il lavoro che hai fatto non è stato vano. È vero, non è servito alla nostra azienda però è sicuramente servito ad Alice. Con noi ha fatto un'ottima esperienza che le servirà altrove. Dovresti essere soddisfatto per aver fatto un buon lavoro.»

Giovanni rimase sorpreso, quindi Enrico continuò.

«Non devi limitarti a guardare nei confini di questo posto. È vero, sei qui per guadagnarti onestamente lo stipendio e fare gli interessi dell'azienda ma non devi perdere di vista i valori generali dell'etica. Lavora bene per essere a posto con te stesso, tieni conto dei giudizi che riceverai dal tuo capo, ma sappi che non sono questi che ti assolveranno o condanneranno. Devi rendere conto soltanto a te stesso. Guardati allo specchio e decidi cosa vuoi fare.»

Giovanni temette per un istante che Enrico invocasse anche la giustizia divina. Ripensò ad Alice che in pochi giorni aveva trovato un altro posto di lavoro, purtroppo con un contratto a termine ma comunque non era rimasta con le mani in mano. Pensò che forse era stato anche merito suo e gli venne il dubbio che Enrico avesse ragione.

La settimana successiva, Enrico chiamò la segreteria dell'università per chiedere la lista dei laureati in discipline scientifiche delle ultime sessioni di laurea, comprensiva di piani di studio e argomenti delle tesi. Fece una prima scrematura poi sottopose la lista a Giovanni. Insieme decisero quali fossero gli elementi più adatti al ruolo da ricoprire. Entro pochi giorni avrebbero cominciato i colloqui di selezione.